

«Intenso nel sentire ma sobrio nell'esprimersi». Il Molise dei due Cirese

di Pietro Clemente e Antonio Fanelli¹

I. Primo movimento

Plurali storie

Nato ad Avezzano nel 1921, Alberto Mario Cirese aveva relazioni col Molise per via paterna, per incontri estivi d'infanzia, più che per radici in senso stretto. Trovandosi a vivere la sua condizione: «in qualche modo come figlio d'un molisano emigrato che si riconosce in ambedue le patrie dei suoi». Seguendo le vicende professionali del padre direttore didattico e poi ispettore scolastico, Alberto Mario farà il liceo a Campobasso nel 1937/38², ma le vicende ulteriori della vita paterna, e poi l'Università e la guerra lo porteranno a Rieti, quindi a Roma per l'Università, nel Nord d'Italia arruolato per poi rientrare con l'8 settembre a Rieti. La maturità lo trova a Rieti, nella Sabina, che riconosce quindi come sua patria ulteriore. Patria accogliente per suo padre e per la sua famiglia. È Eugenio suo padre, invece, che non ha mai smesso di coniugare le sue origini con i suoi sentimenti di appartenenza e di nostalgia; di costruire tra Fossalto e Castropignano una poetica della memoria. Ma come nota Alberto Mario, una poetica radicata ormai nella terra di asilo, e con un movimento di scambi, non di radicamenti assoluti:

non si trattò né di separazione né di esilio: la raccolta dei *Canti popolari del Molise* fu progettata a Rieti, e da Rieti venne realizzata; ma il molisano emigrato aveva già dato a Rieti, lui non sabino, la raccolta di canti popolari che a quella provincia mancava³.

¹ Sebbene ideato a partire da uno scambio comune di idee e dall'elaborazione di riflessioni condivise, l'articolo è suddiviso in capitoli scritti da Pietro Clemente (1, 3) e da Antonio Fanelli (2) e da una breve sintesi conclusiva di entrambi gli autori (4).

² «Nel 37-38 frequentai il secondo liceo al Mario Pagano di Campobasso e conseguii la maturità saltando il terzo ...», nella nota: *note di memoria* in Eugenio Cirese, *Gente buona. Libro sussidiario per le scuole del Molise*, Biblioteca Provinciale di Campobasso 2007, Alberto M. Cirese fa il quadro delle sue saltuarie presenze nel Molise, cui era pure connesso da forti legami paterni.

³ Alberto M. Cirese, *Il Molise e la sua identità*, «Basilicata. Rassegna di politica e cronache meridionali», 1987, XXIX, 5/6, ora ripubblicato in Id., *Tra cosmo e campanile. Ragioni etiche*

La vita radica Alberto Mario Cirese a Rieti, con l'energia dei processi politici del dopoguerra, la politica nazionale e locale⁴, il rapporto con i contadini e la valorizzazione delle culture del lavoro e popolari. Dirà che furono i contadini della Piana di Rieti una delle ragioni del suo diventare demologo prima e antropologo poi.

I suoi scritti degli anni quaranta si aprono con la tesi di laurea del 1944 dedicata ai canti popolari di Rieti, con la direzione del folclorista Paolo Toschi, e due piccole pubblicazioni dalla tesi nel 1945 (l'Italia è ancora in guerra); da quella data i suoi scritti intercalano la politica socialista con le tematiche della cultura popolare. Alcuni testi⁵ pubblicati in riviste di dibattito politico, poi riconosciuti anche come fondativi di un approccio scientifico ma insieme partecipativo alla cultura popolare⁶, segnalano comunque che il campo della sua formazione è Rieti.

Nel 1951 Alberto Cirese ha 30 anni. Nello stesso anno il padre Eugenio pubblica *Lucecabelle* (Lucciole) il primo titolo della sua produzione poetica in molisano che dialoga con la poesia moderna. Le poesie di Eugenio sono maturate a lungo attraverso il Novecento, ma è solo dal 1951 al 1955 che esse vengono pubblicate ricollocandosi nel quadro del dibattito sulla poesia popolare, dialettale, regionale italiana nel quale fu determinante l'opera antologica di Pier Paolo Pasolini *Canzoniere italiano. Antologia della poesia popolare del 1955*. Sono poesie legate alla vita, alla madre, ai luoghi dell'infanzia, alla vecchiaia, diverse come stile dai molti testi che aveva scritto tra 1910 e 1932 in un quadro di poesia dialettale d'occasione, di festa – canzoni comprese – di carattere più “vernacolare” e meno riflessivo⁷.

Da Rieti Eugenio costruisce il suo Molise poetico, sintesi della vita, del suo senso, ricco di antenati e di memorie, mentre Alberto opera tra politica e conoscenza delle tradizioni popolari nel territorio sabino del nuovo insediamento familiare.

e identità locali, a cura di Pietro Clemente, Gianfranco Molteni, Eugenio Testa. Postfazione di Alessandro Mancuso, Protagon, Siena 2003.

⁴ Vedi Antonio Fanelli: “*Come la lapa quand'è primavera*”. *L'attività politica e culturale di Alberto Mario Cirese dal 1943 al 1957 e la rivista «La Lapa»*, Biblioteca provinciale Pasquale Albino, Campobasso 2008; Id., *La cultura socialista e gli studi antropologici. Lelio Basso, Gianni Bosio e Alberto Mario Cirese*, in Giancarlo Monina (a cura di), *Novecento Contemporaneo. Studi su Lelio Basso*, Ediesse, Roma 2009.

⁵ *Un pianto incomprensibile*, “Paese sera”, 25 marzo 1950; *Storicismo ristretto*, “Avanti!”, Milano 12 aprile 1950; *Il volgo protagonista*, “Avanti!”, 8 maggio 1951, *Come mi suoni, commare, ti ballo* “Avanti!”, 3 novembre 1951, *Nenie e prefiche nel mondo antico*, «Lares», 1951, 1/4, pp. 20-44; *Poesia popolare e cultura* «Mondo operaio», 1951, 141, p. 11; *Lo studio del folklore in Italia*, «Calendario del popolo», 1951, 7.

⁶ Vedi Pietro Clemente, Maria Luisa Meoni, Massimo Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, Edizioni di cultura popolare, Milano 1976.

⁷ Tutta l'opera poetica è stata edita per cura di A.M. Cirese in E. Cirese, *Oggi domani ieri. Tutte le poesie in molisano, le musiche e altri scritti*, Marinelli, Isernia 1997.

Da «La Lapa» alla Sardegna

È qui che nasce e fiorisce, per una brevissima vita, la rivista «La Lapa» tra il 1953 e il 1955, che unisce fino alla morte di Eugenio gli interessi e i punti di incontro di padre e figlio.

I punti di incontro sono nella poesia popolare, in una politica per la cultura popolare, i punti di diversificazione sono nella propensione crescente di Alberto Mario verso la ricerca scientifica. Nel 1953 Alberto Mario è stato a Parigi e si è dunque dispiegato l'insieme dei fattori che egli ricorderà come fondativi della sua antropologia: «mio padre, i contadini della Piana di Rieti, il Musée de l'Homme di Parigi»⁸.

«La Lapa» è lo spazio dell'ultimo e insieme del nuovo incontro tra padre e figlio, una rivista “di famiglia” che viene assemblata in casa Cirese a Rieti (le case Incis dell'edilizia popolare). Ancora una volta Rieti è il luogo dal quale si diparte la memoria del Molise, e mentre per Cirese padre prevale il ricordo, per Cirese figlio il Molise è una nuova scoperta. Per la rivista svolge rilevazioni magnetofoniche sul campo e primi saggi di scrittura⁹. Sono testi in seguito largamente entrati nella storia dei nostri studi e che costituiscono all'incirca tutto il repertorio documentario molisano di Cirese jr. in parte ereditato dal padre, in parte trovato nelle ragioni nuove dei suoi studi. Si tratta anche di documenti legati alla collaborazione che Alberto ebbe con l'Accademia di Santa Cecilia¹⁰, quindi “familiari” da un lato, ma professionali in forma di fieldwork, dall'altra. Alberto Cirese ricorderà poi su «La Lapa» gli studi del padre, la cui morte coincide con la fine della rivista.

Nel 1956 comincia a insegnare a Cagliari, avendo abbandonato la prospettiva dell'impegno politico a tempo pieno. Il Molise tende a venire meno dalle sue prospettive di studi. Il volumetto del 1955 *Saggi sulla cultura meridionale* e la pubblicazione postuma della raccolta dei canti popolari coordinata dal padre nel 1957, *Canti popolari del Molise, volume secondo* (si noti che il Molise dei canti viene stampato a Rieti), sono il suo “saluto” al Molise.

⁸ Alberto M Cirese, *Des paysans de Rieti à l'ordinateur. Où en est la démologie?* «Ethnologie française», 1994, 3, pp. 484-496, intervista a cura di Françoise Loux e Cristina Papa, poi in Id., *Tra cosmo e campanile. Ragioni etiche e identità locali*, cit.

⁹ *Gli studi di tradizioni popolari nel Molise*, «La Lapa», 1955, 1/2, pp. 5-14; *Il ciclo della vita nei canti*, ivi, pp. 15-19 [non f.to]; *Le corse dei carri nel basso Molise*, ivi, pp. 26-30; *La processione dei “Misteri”*, p. 32 [non f.to]; Ivi, *Nota bibliografica sui “Misteri”* [non f.to]; *La “pagliara maie maie”*, ivi, pp. 33-36; *Il diavolo a Tufara*, ivi p. 37 [non f.to]; *Fogge di abiti nel Molise*, ivi, pp. 38-40 [non f.to]; *Arte popolare*, ivi pp. 41-42 [non f.to]; *Antichi acquerelli di costumi molisani*, ivi, pp. 42 [non f.to]; *La leggenda di Re Bove*, ivi pp. 45-49 [f.to a.m.c.]; *Notizia sugli albanesi del Molise*, ivi, p. 55 [non f.to]; *Tradizioni dei paesi slavomolisani*, ivi, pp. 56-58; *Nota sui paesi slavo-molisani*, p. 58 [non f.to].

¹⁰ Vedi Maurizio Agamennone, Vincenzo Lombardi (a cura di), *Una raccolta molisana di Diego Carpitella e Alberto Cirese* in *Raccolta 23 degli Archivi di Etnomusicologia*, Squilibri editore, Roma 2005, nuova edizione aggiornata Roma 2011.

La Sardegna prenderà tutta la ricerca di Alberto Mario Cirese negli anni successivi, e poi la teoria, l'antropologia culturale con la sua vocazione allo studio delle invarianti e non delle diversità¹¹. Il Molise sarà messo da parte. Resterà nella esperienza compiuta da un Cirese figlio ancora giovane, che sul Molise si forma negli anni cinquanta alla ricerca sul campo e alla creazione di una rivista di cultura scientifica ma anche di comunicazione, e esercita la memoria familiare nel mondo dei padri¹². Succede che si lascino delle fondamenta in attesa di altri tempi per costruire¹³. I Saggi sulla cultura meridionale sono le fondamenta e sono anche la tradizione degli studiosi e degli studi, il profilo degli "antenati" che hanno creato la possibilità di una storia della cultura¹⁴, il rigore critico verso il colorismo, il rapporto centro-periferia basato sulla apertura al mondo, la bibliografia ragionata con 216 titoli, l'indice analitico, fondamenta e al tempo stesso ponte per un nuovo viaggio. Ma dal 1957 per 30 anni Alberto Cirese non affronterà più il Molise degli studi in modo ampio e come tema rilevante del suo itinerario.

¹¹ Alberto M. Cirese, *Altri sè. Per una antropologia delle invarianze*, Sellerio, Palermo 2010.

¹² In realtà ci saranno alcuni testi sporadici sul Molise, per lo più riprese di ricerche già fatte, ripubblicazioni pensate di nuovo con brevi note di presentazione e scritti di presentazione di volumi di altri; testi che mostrano una attenzione costante, ma non una ripresa di riflessione. Di seguito un elenco tratto da Eugenio Testa, (a cura di), *Scritti e altri lavori di Alberto Mario Cirese/bibliografia*, Olschki, Firenze 2011): *O naricaljkama u hrvatskim mjestima pokrajine Molise u Italiji [Il pianto funebre nei paesi serbocroati del Molise]* in *Rad Kongresa folklorista Jugoslavije, u Varazdinu 1957 [Atti del Congresso dei folkloristi jugoslavi, Varazdin 1957]*, Zagreb 1959, pp. 143-151; *L'inchiesta murattiana del 1811. Documenti inediti sulle fogge di abiti nel Molise* «Almanacco del Molise», 1973, pp. 47-80; *Gli studi di tradizioni popolari nel Molise* «Almanacco del Molise», 1974, pp. 288-315; [intervento] in *Poliorama di Molise. Interventi e recensioni*, Edizioni De Luca, Roma 1982, pp. 6-8; *Intelletuali e mondo popolare nel Molise*, Marinelli, Isernia 1983, (ristampa dei lavori del 1955); *Prefazione* in Guido Vincelli, (a cura di), *Due laudate meridionali. Le "carresi" di Larino e S. Martino in Pensilis*. Editoriale Rufus, Campobasso 1984, pp. 9-14: La *Prefazione* consiste in un'intervista a A.M. Cirese a cura di A. Sobrero; Ivi, *Le corse dei carri nel basso*, pp. 137-146: riprende il testo del 1955; [lettera] in *Larino, un libro su S. Pardo, Macchia, una ricerca sulla vera origine del nome Molise*, Istituto molisano di studi e ricerche, Campobasso 1985, pp. 8-11: la lettera di Cirese è sulla festa di S. Pardo a Larino; *Tu parli stokavo ikavo? «Molise oggi»*, 1986, 11, pp. 32-33; 1986b "Io questo farò", disse Re Bove, «Molise oggi», 1986, 12, pp. 30-33.

¹³ È anche un'immagine dei paesi della Sardegna, in cui le giovani coppie si costruiscono la casa, spesso facendo conto sugli scambi di aiuto, e sovente si sposano quando la casa è pronta all'interno, mantenendo il cantiere anche per anni.

¹⁴ Tra questi forse il prediletto anche nel tempo è stato Giuseppe Maria Galanti, illuminista, che scrisse una sorta di elogio della ricerca empirica: «Non le belle teorie e le astratte speculazioni sono quelle che valgono a rendere una nazione florida ...». Il genere di studio che Galanti predilesse fu «visitare i campi e le capanne del contadino vedere come coltiva, esaminare quello che raccoglie, quello che paga, quello che soffre ...» scrive A.M. Cirese, *Saggi sulla cultura meridionale*, cit., p. 101.

2. Interludio

*Antefatto. Alberto Mario e non Maria. Esercizi di antroponomia*¹⁵

Alberto Mario Cirese si rammaricava, ma vi era ormai abituato, quando veniva scritto in modo errato il suo nome, perché constatava come fosse grande l'ignoranza attorno al personaggio storico che suo padre Eugenio aveva scelto per il nome che lui portava e di cui era fiero.

Alberto Mario (1825-1883), uomo di primo piano del Risorgimento, fu tra i maggiori interpreti dell'azionismo garibaldino¹⁶. Lasciò un segno profondo in Molise alla guida delle truppe garibaldine, quando condusse una colonna di uomini armati contro la cruenta rivolta filo-borbonica scoppiata a Isernia. Alberto Mario nelle sue memorie ne traeva spunto per un esercizio di "etnografia storica": i cafoni molisani gli parvero degni eredi dei loro antenati sanniti¹⁷.

Il primo legame con il Molise è dato quindi dal nome stesso di Alberto Mario Cirese, che reca un segno profondo dell'ideale politico del padre Eugenio, uomo di scuola impegnato fortemente a favore della laicità delle istituzioni e intimamente legato alle vicende storiche della sinistra liberal-democratica molisana. Un'impronta laica che Eugenio trasmise al figlio Alberto Mario¹⁸, assieme alla passione per gli studi di poesia popolare; temi che avranno entrambi un notevole peso nello sviluppo della formazione intellettuale di Alberto e che erano ben radicati dentro l'esperienza di vita molisana di Eugenio¹⁹.

¹⁵ Una versione più breve di questo paragrafo è apparsa nel ricordo collettivo dedicato ad A.M. Cirese dalla rivista «AM. Antropologia Museale», 2011, pp. 28-29.

¹⁶ Pier Luigi Bagatin, (a cura di), *Tra Risorgimento e Nuova Italia, Alberto Mario un repubblicano federalista*, Firenze, Centro editoriale toscano, 2000.

¹⁷ Alberto Mario, *La camicia rossa*, Mursia, Milano 2010, pp. 169-73; ed. originale, Londra 1865. La colonna garibaldina venne annientata e Alberto Mario riuscì ad avere salva la vita grazie all'aiuto dei liberali molisani che lo ospitarono in una casa privata dove ebbe in dono un pugnale con incisa la parola "vendetta". Traggio questi riferimenti da Salvatore Lupo, *Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011, pp. 78-79.

¹⁸ Alberto M. Cirese partecipò nell'ambito della militanza politica nel Psi e nel Psiup alle attività in difesa della scuola pubblica e della laicità delle istituzioni. Prese parte all'Associazione per la difesa della scuola nazionale (ADSN), un organismo "frontista" di cui fu anche segretario, e ne scrisse sulla stampa socialista: *Eredi innovatori*, in "l'Avanti!", Milano, 10/12/1949 - Roma, 15/12/1949; *La riforma scolastica*, «Socialismo», 1949, n.s., V, 1; *Il problema delle scuole*, in "Voce socialista", 18/5/1952.

¹⁹ Eugenio Cirese scrisse, in più di un'occasione, in difesa del principio della laicità della scuola, schierandosi a favore dell'associazione laica e apartitica "Unione Magistrale", contro l'organizzazione clericale "Niccolò Tommaseo". Vedi gli *Scritti dell'autore* nella sezione *Bibliografie* in Alberto M. Cirese, (a cura di), *Oggi domani ieri. Tutte le poesie in molisano, le musiche e altri scritti*, Marinelli, Isernia 1997, pp. 419-445.

Storicismo, filologia e decostruzionismo: il Molise di Alberto Cirese negli anni cinquanta

Gli studi sul Molise rappresentano una fase di formazione intellettuale di impianto storico-culturale del fondatore di una antropologia strutturale – non strutturalista ma anti-storicista – impegnata nella ricerca di invarianze e di sistemi di classificazione rigorosi ispirati dalla logica e poi dall’informatica. Alberto Cirese si occupa del Molise mentre svolge attività politica nel Psi reatino e nella corrente di sinistra del Psi nazionale guidata da Lelio Basso (nel 1957 Cirese diverrà responsabile nazionale della cultura del Partito socialista), ha alle spalle gli studi di tradizioni popolari con Paolo Toschi alla “Sapienza” e un’attenzione filologica verso il canto popolare ispirata, oltre e più che da Toschi, dalle ricerche condotte dal padre Eugenio nel reatino e in Molise. Negli anni successivi alla laurea (1944) e fino all’esperienza de «La Lapa» (1953-1955) il suo principale riferimento intellettuale diverrà Ernesto de Martino (del quale sarà assistente volontario alla “Sapienza” nel 1954 assieme a Tullio Seppilli). Con l’etnologo napoletano condivide, in questa fase, un approccio storicista e una nuova concezione del folklore ispirata ai Quaderni di Gramsci e alla ricerca del “folklore progressivo”. Soprattutto con de Martino ha in comune in quegli anni un tema di ricerca che investe con passione il giovane Cirese e sarà poi rimosso con dolore dalla sua esperienza di studioso: la lamentazione funebre e il cordoglio rituale. Ne scrive per «Lares» nel 1951 (Nenie e prefiche nel mondo antico) in un saggio con forte impianto storico-culturale; nel 1953 pubblica *Il pianto funebre nei sinodi diocesani: saggio di una ricerca*²⁰ e nella dispensa demartiniana del corso universitario del 1954 Cirese porta un contributo sul cordoglio rituale degli aborigeni australiani. Il lamento funebre sarà al centro del progetto, non realizzato, di tesi presso la Scuola di Perfezionamento in Scienze Etnologiche diretta da Raffaele Pettazoni alla “Sapienza” di Roma. Nella ricerca sul campo degli anni de «La Lapa» il lamento funebre viene documentato nel reatino a Preta di Amatrice (e diviene argomento della celebre diatriba con lo storico Giuseppe Giarrizzo sulla validità e l’autonomia del campo di studi demo-etno-antropologico) e la campagna di registrazioni in Molise promossa autonomamente dalla rivista nel 1954 avrà al centro tre linee di ricerca documentaria: il rito molisano del Maggio, la “Pagliara” di Fossalto, le sue declinazioni e varianti croate delle comunità alloglotte del Basso Molise e, per l’appunto, la lamentazione funebre. Tale ricerche restano inedite²¹ e il lavoro di Cirese sul cordoglio rituale si interrompe bruscamente in concomitanza con l’acuirsi del distacco critico e polemico con Ernesto de Martino. Un’interruzione dovuta sia al mancato sostegno dello studioso napoletano ai progetti del più giovane Cirese e alla con-

²⁰ Rieti, Edizioni La Lapa.

²¹ Donate da Alberto Cirese alla Biblioteca Provinciale “P. Albino” di Campobasso sono oggi al centro di un vasto impegno di analisi e riflessione critica da parte di Vincenzo Lombardi e se ne prospetta a breve termine la pubblicazione dei testi e dei documenti sonori.

seguente bocciatura da parte di Pettazzoni del progetto di tesi di Cirese²², vista la concomitante pubblicazione del lavoro demartiniano (*Morte e pianto rituale*, 1958), sia a più radicali dissensi in ambito scientifico che mostrano l'avvio di un percorso autonomo di Cirese rispetto al tracciato demartiniano. Infatti proprio sulle pagine de «La Lapa» Cirese introduce in Italia la prospettiva strutturalista traducendo per la nostra comunità di studi il saggio *La nozione di arcaismo in etnologia*²³ di Lévi-Strauss. A questo punto la divaricazione teorica tra lo storicismo demartiniano e la prospettiva ciresiana dell'apertura alle scienze sociali nomotetiche si amplierà fino a configurare un vero e proprio dualismo che per decenni segnerà l'antropologia italiana.

La ricerca ciresiana sul Molise, pur recando una impronta, che lo avvicina a de Martino²⁴, si delinea con originalità in direzione della storia culturale delle periferie e dei rapporti di circolazione culturale tra gli intellettuali e la cultura popolare. In tal modo quella ricerca diventa un'occasione per Cirese per depotenziare il Sud magico demartiniano – oggi ritenuto da alcuni studiosi, come Francesco Faeta, come un Sud arcaicizzante per effetto di un “orientalismo” interno – grazie alla definizione del Molise come “terra sobria” senza “crisi della presenza” e angosce socio-culturali dei ceti popolari.

In tal senso è oggi utile leggere la stagione ciresiana degli anni cinquanta in Molise come una tappa di formazione storico-culturale, gramsciana (e forse

²² Vedi l'intervista pubblicata senza autorizzazione dell'autore da parte di Michele L. Straniero: *Colloquio con Cirese su Ernesto de Martino*, «La Musica Popolare», 1976, 4, pp. 3-22 (si tratta di una conversazione di carattere privato e confidenziale registrata a Milano presso la sede dell'Istituto Ernesto de Martino il 22-7-1967 e ivi conservata) e la più recente intervista (21 aprile 2005) contenuta in appendice in A. Fanelli, “*Come la lapa quand'è primavera*”, cit. Cirese sarà il co-fondatore con Gianni Bosio dell'Istituto di ricerca intitolato allo studioso napoletano appena scomparso (1965) e nel decennale della morte (1975) prenderà parte attiva alla valorizzazione della memoria e dell'opera demartiniana grazie all'attenzione critica di una nuova generazione di studiosi (vedi Clemente, Meoni, Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore*, cit.). La pubblicazione non autorizzata del 1976 rappresentò pertanto un piccolo shock che rivelava ragioni profonde e personali di litigio che negli ultimi tempi, sopita e ormai distante la stagione politica che accomunava Cirese e de Martino e li rendeva parte di un rinnovamento politico-ideologico degli studi sul folklore, sono a più riprese riaffiorati fino alla compilazione di un vero e proprio dossier, presente sul blog www.amciresse.it intitolato “Ernesto de Martino o dell'inimicizia”.

²³ «[...] c'era stato il duro rimbrotto per la traduzione della lèvi Straussiana *Nozione di arcaismo in etnologia* che pubblicai nel 1954 su «La Lapa»; e la motivazione esplicita (estraneità dello scritto rispetto a una rivista di “storia e letteratura popolare”) era troppo fragile per non celare riserve più sostanziali», in Alberto M. Cirese, *Storicismo e strutturalismo*, «La Ricerca Folklorica», 1986, 13, p. 62.

²⁴ In quegli anni sulle pagine de “l'Avanti!” il giovane Cirese esprime a più riprese il suo apprezzamento per il lavoro di de Martino e in modo particolare si colloca al suo fianco nel dibattito sulla stampa di sinistra innescato dalla polemica tra Cesare Luporini e de Martino sulle pagine di «Società» tra il 1949 e il 1950. Per un approfondimento su questa vicenda fondativa dell'antropologia italiana, vedi Clemente, Meoni e Squillacciotti, *Il dibattito sul folklore*, cit.

crociana) più che demartiniana, che porta il giovane Cirese, grazie al sodalizio con il padre Eugenio con l'esperienza della rivista «La Lapa», ad aprire un varco di interessi multi-disciplinari (poesia popolare, antropologia culturale statunitense, etnologia strutturalista, cinema etnografico, etnomusicologia, dialogano in modo proficuo nella breve ma intensa vita della rivista ciresiana) nel rinnovamento degli studi di folklore che Alberto Cirese ridefinirà demologici. Questa temperie innovativa rappresenta la base di partenza di un lungo percorso accademico che dall'approdo a Cagliari nel 1957 seguirà invece altre strade, e si caratterizzerà da un punto di vista epistemologico per un deciso anti-storicismo di Cirese a favore delle scienze sociali. Anche l'attenzione gramsciana alla circolazione culturale tra «intellettuali e mondo popolare»²⁵ lascerà il passo ad un pervicace tentativo di Cirese di coniugare la filologia della folkloristica con l'approccio nomotetico e strutturale perseguito tenacemente nel dibattito teorico²⁶. In maggiore continuità con la stagione del Cirese che studia il Molise negli anni cinquanta si possono invece ricondurre alcuni rilevanti saggi di storia degli studi e in particolar modo i lavori dedicati a Scotellaro e Pasolini.

Per meglio articolare la tesi di una ricerca ciresiana nel Molise degli anni cinquanta di impianto storico-culturale che decostruisce alcuni topos della letteratura socio-antropologica sul Meridione, e consente allo stesso Cirese di tornare sul tema dell'identità molisana negli anni ottanta e formularne una visione plurale e “sobria”, è utile soffermarsi su alcuni momenti di questa vicenda. Prendo a sostegno della mia argomentazione due opere di riferimento per Cirese, quella socio-economica di Presutti e quella critico-letteraria di Pasolini sull'opera di folklorista di Eugenio Cirese.

Nel volume sulla storia degli studi molisani del 1955 Cirese mette in evidenza il Molise descritto dalle analisi socio-economiche di Errico Presutti nell'opera *Tra il Trigno e il Fortore*²⁷ dove si auspica una “democrazia agraria”, una sorta di “terza via” riformista e progressista che riconosce i piccoli proprietari, i massari, i pastori e gli artigiani come gruppi sociali del cambiamento in una visione politica che aderisce a fondo ad un sistema di relazioni

²⁵ È il titolo scelto da Cirese per la ristampa nel 1983 presso l'editore molisano Cosmo Marinelli del saggio di storia degli studi pubblicato nel 1955 con l'editore De Luca di Roma.

²⁶ Difatti osservando le successive opere di sistematizzazione della ricerca in ambito folklorico operate da Alberto M. Cirese, troviamo il ponderoso volume sulle *Ragioni metriche* (Sellerio, 1988) della versificazione orale e la campagna di rilevazione nazionale della fiabistica e delle tradizioni orali non cantate realizzata grazie alla Discoteca di Stato nel periodo 1968-1972. Opere sistematiche che perseguono la ricerca di invarianti strutturali e di comparazioni. Nel volume del 1988 ritorna il lavoro sulla lamentazione funebre molisana in funzione dell'analisi metrica delle nenie e delle lamentazioni che in Molise prendono il nome di *repuote*.

²⁷ *Fra il Trigno e il Fortore: inchiesta sulle condizioni economiche delle popolazioni del circondario di Larino*, 1907, ristampa e nuova edizione a cura di Raffaele Colapietra, Cosmo Marinelli, Isernia, 1985.

sociali e produttive legato alla collina, alla montagna ed *altro* dal latifondo bracciantile e dalla modernità del mondo operaio di fabbrica. Anche la ricerca socio-antropologica statunitense in Molise, meno nota nei nostri studi, forse anche in ragione del carattere marginale e periferico della regione molisana, porta ulteriori argomenti utili per depotenziare e relativizzare lo stigma sul Meridione familista e clientelare, come ha osservato Maria Minicuci²⁸.

Pasolini ha scritto pagine acute sull'opera poetica di Eugenio Cirese e sull'impegno filologico e documentario in ambito folklorico con le raccolte antologiche di canti popolari, nella raccolta molisana del 1953 Pasolini²⁹ ravvisa una particolare forma di "socialismo romantico":

Il socialismo di Cirese ha – a quanto si può desumere dalla sua bella raccolta, e come abbiamo già desunto dai suoi versi – accenti prefascisti, è soprattutto calore e simpatia per la classe popolare, che è insieme per lui, proletariato contadino e gente *tout court* della sua terra: e quindi i due amori – quello socialistico e quello patrio regionale – si confondono contraddittoriamente e appassionatamente, in un comune sostrato romantico.

Pasolini non trova nostalgia regressiva o provincialismo antiquario nella raccolta ciresiana bensì la capacità di imprimere ad una opera scientifica e analitica una particolare cifra poetica personale che consente di tracciare tra le linee di definizione dei canti una "Biografia" dei molisani che Alberto Mario Cirese utilizzerà a più riprese come schema di definizione di una "identità molisana":

²⁸ Maria Minicuci, *Antropologi e Mezzogiorno*, «Meridiana», 2003, 47-48, pp. 139-174. Minicuci ricostruisce una lunga stagione di studi sull'Italia che fa parte della più ampia e vasta attività di ricerca e di costruzione di uno spazio antropologico, il Mediterraneo. Sullo sfondo emerge l'assenza di dialogo con gli studi italiani del periodo, tranne alcune significative eccezioni e tra queste il lavoro di Rocco Scotellaro in Lucania, l'approccio culturalista di Tentori e l'apertura de «La Lapa» all'antropologia culturale americana, con la pubblicazione di un articolo di Robert Redfield e lo spazio concesso allo stesso Tentori e agli studi di comunità. Nel 1954-55, negli stessi anni delle ricerche ciresiane e, incredibilmente, negli stessi luoghi, a Bagnoli del Trigno conduceva la sua ricerca sul "comparatico" l'antropologo Leonard W. Moss che nel 1960 con Stephen C. Cappannari pubblicò l'articolo *Patterns of kinship, comparaggio and community in a South Village*, «Anthropological Quarterly», 1960, 1, *Modern Community Studies in the Circum-Mediterranean Area (Special Issue)*, pp. 24-32, mentre nei primi anni settanta William Douglass con *Emigration in a Southern Italian Town: An Anthropological History*, Rutgers University Press, New Brunswick-New York, 1984, una ricerca sul campo sul tema della famiglia ad Agnone (Is) sulle montagne dell'Alto Molise, prestava particolare attenzione ai processi storici, al mutamento e alla *joint family* contribuendo con la sua opera a decostruire il paradigma del "familismo amorale" elaborato da Banfield negli anni cinquanta.

²⁹ Pier Paolo Pasolini, *Una raccolta personale*, «La Lapa», 1955, 1-2, p. 204. È un estratto da «La Fiera Letteraria» poi ripubblicato anche in Id., *Passione e ideologia*, Garzanti, Milano 1960 e nell'opera omnia di E. Cirese, *Oggi domani ieri*, op. cit.

In questi canti è inclusa e onnipresente una biografia, anzi, quasi in assoluto, antifolcloricamente, una Biografia: quella del Molisano che vive dalla culla – *quatrale* tra le braccia di una madre infante anch'essa – al carcere, al cataletto; che si perde in superstitiose allegrie, in goffe tradizioni, in ingenue e edificanti credulità; che apposta, giovanotto, le ragazze del paese con deliziosa indecenza: che va in Puglia “come un gigante” e ne torna “come un pezzente; che invoca fiabescamente Roma e si fa corrompere dal malandrino narcisismo napoletano: figura designata con tratti il cui valore assoluto nessun volume di etnologia o sociologia per quanto romanizzato o poetizzato potrebbe uguagliare.

Tra un approccio storico-culturale che muta verso la coniugazione del filologismo degli studi di poesia popolare con le analisi strutturali delle invarianti culturali e una identità molisana meridionale pluralista e altra dal meridionalismo militante (e dallo storicismo demartiniano) si muove la stagione di ricerche sul Molise di Alberto Cirese, un tassello di un lungo percorso di studi che ci permette di cogliere tensioni e traiettorie di pensiero “aperte” in una dimensione temporale molto ampia che attraversa e influenza molta parte della storia dell'antropologia italiana.

Passaggi di consegne e “traduzioni ciresiane” dagli anni sessanta a oggi

Tra il “primo” e il “secondo” movimento ci sono alcuni fili da riannodare. Lungo i decenni di più intensa e proficua elaborazione e costruzione del campo di studi demo-antropologico in ambito scientifico-universitario, gli anni sessanta e settanta, il Molise non sarà più oggetto di attenzione etnografica e di ricognizione filologica e archivistica da parte di Alberto Mario Cirese, come era avvenuto nella prima metà degli anni cinquanta, ma vi sono alcuni “passaggi di consegne”, dei contatti, degli scambi e delle collaborazioni che tengono acceso un legame di studi, e di amicizie, che si rivelerà prezioso per il ritorno al Molise, nel “secondo” movimento³⁰.

Su «La Lapa» troviamo due studiosi e uomini politici molisani: Luigi Biscardi e Guido Vincelli, il primo impegnato nell'opera di ricostruzione storica della nativa Larino e poi uomo politico socialista e infine senatore della Repubblica, il secondo invece precoce e innovativo studioso di scienze sociali, grazie allo studio di comunità su Montorio dei Frentani³¹ (tra i pochi e unici casi di ricerca sociologica in Italia condotta negli anni '50 da ricercatori italiani e non statunitensi), di cui anticipa su «La Lapa» un breve quanto interessante articolo sull'associazionismo culturale di Montorio, sarà poi sindaco del suo paese e attivo promotore di attività culturali e scientifiche in Molise.

³⁰ Vedi paragrafo successivo.

³¹ Guido Vincelli, *Una comunità meridionale. Montorio dei Frentani. Preliminari ad un'analisi socio-culturale*. Prefazione di Franco Ferrarotti, Taylor, Torino 1958.

Biscardi è il direttore della collana dove viene edito *Intellettuali e mondo popolare in Molise* (1983) e Vincelli sarà il curatore di uno studio sulle laudate della carrese di San Martino in Pensilis e di Larino, dove compare una introduzione di Cirese sottoforma di intervista condotta da Alberto Sobrero, la ripubblicazione di un articolo de «La Lapa» e un lungo saggio etnomusicologo di Maurizio Agamennone³².

Assieme alla decennale amicizia e collaborazione con Biscardi e Vincelli, il vero e proprio “passaggio di consegne” in ambito demo-antropologico molisano avviene con Giulio Di Iorio (1946-1996). Di Iorio è stato il ricercatore molisano che più di altri si è insediato nel solco del lavoro ciresiano, ricevendo attenzione e sostegno dal “maestro”. Difatti già nella campagna di rilevazione sulle tradizioni orali non cantate coordinate da Cirese per la Discoteca di Stato Di Iorio viene scelto come ricercatore per l'area molisana, e al suo lavoro storico-bibliografico Cirese rimandava esplicitamente come prosecuzione in corso del suo saggio di bibliografia del 1955, con puntuali e affettuose esortazioni rivolte al ricercatore molisano affinché portasse a compimento la sua opera. In stile ciresiano, Di Iorio invitato dall'Associazione Culturale “P. Vignola” di Riccia, realizza due importanti saggi sull'opera di folklorista di Berengario Amorosa³³. Prematuramente scomparso a soli 50 anni Di Iorio ha lasciato un vuoto pesante nella ricerca demologica molisana e nella pubblica amministrazione, dove ricopriva il ruolo di Dirigente dell'Assessorato alla Cultura della Regione Molise.

Assieme ai “passaggi di consegne” nell'ambito della ricerca sono interessanti anche le “traduzioni ciresiane” ovvero l'utilizzo in ambito artistico-musicale dei documenti sonori e dei testi della ricerca molisana degli anni cinquanta. Un veicolo importante di trasmissione della memoria e di patrimonializzazione dell'opera ciresiana. Ripercorriamone brevemente alcuni passaggi storici.

I materiali molisani di Cirese sono al centro del dialogo intellettuale con Giovanna Marini lungo gli anni sessanta, nel momento di fondazione dell'Istituto Ernesto de Martino, e dell'esplosione a livello nazionale del folk revival. Nel celebre spettacolo “Ci ragiono e canto” del 1966, con la regia di Dario Fo, compaiono alcuni brani molisani. La Marini avrà a disposizione i materiali ci-

³² *Supra* e nota 12.

³³ Si tratta di: *Berengario Galileo Amorosa, il folklore ed un promemoria sui contributi alla conoscenza del mondo popolare molisano del '700 e '800*, in Giorgio Palmieri, Antonio Santoriello (a cura di), *Berengario Galileo Amorosa. Atti del Convegno*, Riccia (CB), Associazione Culturale “P. Vignola”, Riccia 1989, pp. 67-94; e *Schede operative per espansioni di memoria sul Molise. Saggio introduttivo a Berengario Galileo Amorosa, Il Molise. Libro sussidiario per la cultura regionale*, Riccia (CB), Associazione Culturale “P. Vignola”, Riccia 1990, (ristampa anastatica dell'edizione originale, Milano, Mondadori, 1924); ora ripubblicati in Giulio Di Iorio, *Appunti sul folklore molisano*, Edizioni Enne, Ferrazzano (CB) 2004.

resiani e ne discuterà con Alberto Cirese dagli Usa in un carteggio privato incentrato sui temi della trascrizione e dell'analisi musicale in riferimento alla riproposta polemica e in chiave politica operata dal gruppo del Nuovo Canzoniere Italiano³⁴. Nel disco Lp "Chiesa Chiesa" del 1967, edito nella collana cult dei "Dischi del Sole", la Marini ripropone alcuni brani molisani.

Assieme a questo piccolo tassello molisano nel folk revival nazionale è interessante notare come in ambito regionale, grazie alle mediazioni di Giulio Di Iorio e di Enzo Nocera, vi sia stato un passaggio di materiali e memorie ciresiane nel folk revival molisano fra gli anni settanta e ottanta. In modo particolare nella esperienza campobassana del gruppo "Nuovo Canzoniere Molisano", un gruppo di giovani studenti che più di altri ha registrato punte di interesse e di originalità nella ricerca sul campo, nella scelta dei brani e dello stile della riproposta, si segnala un Lp intitolato "La Pagliara" (Edi Pan, Roma, 1978) in omaggio al rito fossaltese del Maggio studiato da Cirese. L'esperienza folk del "Nuovo Canzoniere Molisano" ebbe vita breve e così nei decenni successivi saranno i repertori della canzone dialettale e il fiorire di gruppi folkloristici a dominare il campo della musica tradizionale molisana.

Con la pubblicazione, a cura di Maurizio Agamennone e Vincenzo Lombardi, nel 2002 in cd e nel 2005 in un volume con cd per l'editore Squilibri, delle ricerche condotte da Cirese con Diego Carpitella nel 1954 per conto del Centro Nazionale di Studi di Musica Popolare dell'Accademia di Santa Cecilia di Roma, si è avuta una nuova e più intensa ripresa nel folk revival e nella world music molisana di esecuzioni tratte dalla ricerca ciresiana, in particolar modo è il canto della Pagliara accompagnato dalla zampogna di canna detta "scupina" e la documentazione sonora dei paesi arbresche del Basso Molise ad attirare l'attenzione di storici gruppi del folk revival come "Il Tratturo" guidato da Mauro Gioielli e i "Musicanti del piccolo borgo" di Silvio Trotta ma anche di giovani cantautori blues come Giuseppe "Spedino" Moffa e della "Zampognorchestra" ideata dallo stesso Moffa, così come dalla band rock campobassana "Noflaizon" e di altre formazioni jazzistiche³⁵.

Un ulteriore contributo alla circolazione culturale dei documenti sonori della ricerca ciresiana e dei testi poetici di Eugenio Cirese è stato fornito dal lavoro monografico sul Molise della rivista «World Music Magazine» (n. 77, 2005) nell'ambito della collana "Tribù italiche", dove si evidenzia la sperimentazione sonora delle "Percussioni ketoniche" su brani poetici di Eugenio Cirese.

È grazie al lavoro del Direttore della Biblioteca Provinciale "P. Albino" di Campobasso, Vincenzo Lombardi che la poesia molisana di Eugenio Cirese è stata al centro prima di un laboratorio didattico nelle scuole di Campobasso

³⁴ Rimando al mio saggio *Il socialismo e la filologia. Il carteggio tra Alberto Mario Cirese e Gianni Bosio (1953-1970)*, «Lares», 1, 2007.

³⁵ Un mio saggio in argomento, per chi volesse approfondire, è in uscita in Franco Fabbri, Goffredo Plastino (a cura di), *Il folk music revival in Italia*, Il Saggiatore, Milano (in corso di stampa).

e poi di uno spettacolo teatrale e infine di un libro di analisi etnomusicologica sull'opera del poeta³⁶.

Resta comunque forte la percezione che questa opera di valorizzazione e di prosecuzione del lavoro di Cirese resti un percorso puntiforme, con punte di eccellenza, in ragione della capacità di muoversi tra “cosmo e campanile” che esprimono alcune figure e istituzioni della cultura molisana (in particolar modo il lavoro della Biblioteca Provinciale “P. Albino” di Campobasso e, nella società civile, l'opera decennale del Circolo della Zampogna di Scapoli) ma che nel complesso l'identità e la vita culturale molisana sia percorsa in modo più pregnante da altre, meno documentate e innovative e più provinciali, antichate e “ambigue”³⁷, forme di costruzione di una cultura locale.

3. Secondo movimento

Il Molise, ancora

A.M. Cirese tornerà al Molise sollecitato da un convegno a Campobasso “Il Sud e l'America. Molise ed emigrazione”, il 26-28 giugno 1987. Un intervento occasionale ma che segna una svolta nel suo approccio e apre una ripresa di interesse negli anni successivi. Cirese ha 66 anni. I testi di questo ritorno al Molise sono *Il Molise e la sua identità*, nel 1987, e *La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare (1953-1955)* del 1991³⁸. L'opera più grande e caratterizzante di questa fase è quasi nascosta dalla indicazione bibliografica, si tratta della Nota editoriale di Alberto Mario nell'opera del pa-

³⁶ Vincenzo Lombardi, *Com'è a fiore de mièntra. Omaggio in musica a Eugenio Cirese*, Squilibri, Roma 2009. In allegato un cd con arrangiamenti musicali realizzati da Roberto Barone e Domenico De Simone, voce di Lucia Minetti.

³⁷ Tra i tanti esempi della capacità pernicioso delle istituzioni molisane di ostacolare l'opera meritoria realizzata in Molise da figure e associazioni di notevole competenza a favore di progetti a dir poco strampalati, per non dire peggio, si segnala il progetto della precedente Giunta Regionale, guidata da Michele Iorio, di creare una “zampogna standard” basata sui criteri organologici della musica colta e sulla unificazione e omologazione ai dettati dell'Amministrazione regionale e dei suoi “consulenti” dell'artigianato locale e della musica tradizionale, un interessante caso di “rovesciamento” in direzione contraria alle indicazioni della Convenzione Unesco del 2003 in riferimento al ricco e variegato patrimonio culturale immateriale disseminato tra Scapoli, l'Alto Molise, e il Matese con San Polo Matese, ma al tempo stesso ramificato in altre aree del Molise centrale e del Fortore. Una lettera-appello pubblicata sui giornali locali dal sottoscritto e dalla classe di zampogna della Scuola di Musica del Comune di Riccia è rimasta senza alcuna risposta da parte dei soggetti interessati.

³⁸ *Il Molise e la sua identità*, «Basilicata. Rassegna di politica e cronache meridionali», 1987, 5/6, pp. 12-15; *La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare (1953-1955)* di Eugenio e Alberto Mario Cirese, ristampa anastatica a cura dell'Istituto “Eugenio Cirese” di Rieti, con il patrocinio dell'Università degli Studi del Molise, nota introduttiva di Pietro Clemente, indici, cura grafica e redazionale di Roberto Marinelli, con la consulenza di Alberto Mario Cirese, Marinelli, Isernia 1991.

dre Oggi domani ieri. Tutte le poesie in molisano, le musiche e altri scritti, pubblicata nel 1997³⁹. Essa corrisponde con un grande lavoro fatto sui materiali poetici di suo padre; un impegno monumentale di restituzione di un'opera, con delle nuove traduzioni dei testi in molisano, che segna anche lo stile di questa seconda fase di incontro di A.M. Cirese con il Molise, terra della poesia paterna. Terra del padre.

Subito dopo due interventi di grande respiro, entrambi del 2000: L'esperienza poetica molisana di Eugenio Cirese⁴⁰, un ampio intervento sulla poesia del padre, con una nota biografica, presentato in un convegno in cui sia Eugenio Cirese che Ignazio Buttitta furono riproposti dai loro figli antropologi (Alberto Mario e Antonino), e furono cantati da una generazione ulteriore di antropologi-musicisti (Antonello Ricci, Mauro Geraci), e Gente del Molise: tra intellettuali e mondo popolare⁴¹, che riprende i temi della storia degli intellettuali e della cultura popolare sul quale aveva scritto nel 1955 il suo primo volume di saggi raccolti⁴².

Questi due scritti rappresentano l'uno la memoria del padre e della sua poesia radicata nella lingua e nella memoria dei paesi del Molise della sua vita, e l'altro il dialogo, che era stato anche di suo padre, con la storia culturale del territorio, nel quale l'illuminismo e G.M. Galanti erano sempre stati un riferimento. Galanti capace di teorizzare il metodo dell'inchiesta con lo sguardo diretto e ravvicinato e il dialogo col mondo della gente comune; Galanti rigoroso interprete di un moderatismo aperto e critico, lontano dal Sud querulo e retorico che Alberto M. Cirese tiene sempre come distanza comparativa rispetto al Molise che ha iscritto nella sua identità: «Il Molise sdegnosamente estraneo dunque, dalla componente accattona e vittimistica di certo presunto meridionalismo»⁴³.

Nel 2002 un altro importante evento editoriale aiuta a mettere in evidenza il percorso dei due Cirese nella cultura popolare molisana. Si tratta della pubblicazione, su doppio cd, delle ricerche su musica, canti, testimonianze, narrazioni, degli anni cinquanta: a cura di M. Agamennone e V. Lombardi, Una raccolta molisana di Diego Carpitella e Alberto Cirese occasione anche questa di bilanci ma anche di restituzione di voci e di sonorità al mondo del-

³⁹ Alberto M. Cirese, *Nota editoriale*, in Eugenio Cirese, *Oggi domani ieri. Tutte le poesie in molisano*, cit.

⁴⁰ Id., *L'esperienza poetica molisana di Eugenio Cirese* in M. Branca, P. Clemente (a cura di) *Poesia. Tradizioni identità dialetto nell'Italia postbellica*, Firenze, Le Lettere, 2000, pp. 101-130.

⁴¹ *Gente del Molise: tra intellettuali e mondo popolare*, in Gino Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, vol. 5, *Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 112-125.

⁴² Segnaliamo anche questi due scritti di minore rilievo: *Prefazione* in Maria Pezzimenti, *Chi dice donna dice donna. Breve viaggio tra le contadine del Molise*. L'Airone, Campobasso 1987, pp. 11-14; *Introduzione* in Ada Trombetta, *Mondo contadino d'altri tempi. I costumi del Molise*, introduzione di Alberto M. Cirese. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1989, pp. 11-18.

⁴³ A.M. Cirese, *Il Molise e la sua identità ...*, cit.

la contemporaneità, poi divenuto un ampio volume di studi per l'editore Squilibri, nel 2005, con una nuova edizione aggiornata nel 2011⁴⁴.

In questi anni il tema della identità è tornato in modo prepotente nella cultura italiana e la stessa ricerca antropologica ne è investita e lacerata. L'identità viene da alcune parti vista come la "ragione" dei conflitti etnici, e di un "essenzialismo" culturale sospetto, da altre esaltata secondo una modalità nuova, che è legata al definirsi dei grandi processi del mondo globale. Sono anni di vivace fermento culturale locale, e anche di risorse pubbliche investite da Regioni, Comuni e Fondazioni bancarie in primis, nel valorizzare le culture locali, anche in prospettiva turistica.

A mio avviso il nesso tra la pubblicazione dell'opera poetica di Eugenio Cirese nel 1997 e la ripresa di canto e di suono delle sue canzoni ad opera di Antonello Ricci nel 2000 a Monsummano, la pubblicazione delle fonti della ricerca sul campo nel 2002, e la restituzione di esse alla sonorità pubblica, segnala una fase ulteriore, a suo modo globale del nesso tra i Cirese e il Molise, centrata soprattutto sui canti popolari e sui canti d'autore di Eugenio, e sui riti locali e le fonti registrate di Alberto Cirese; nei termini di Ariun Appadurai⁴⁵ l'identità locale vissuta come possibile idea-scape, o nei termini di Ulf Hannerz⁴⁶ come nuovo habitat culturale. In un certo senso l'idea di appartenenza regionale vive una trasformazione forte, che ha analogie con quelle della "negritudine" di cui parlò Frantz Fanon⁴⁷, una trasformazione che obiettivamente è legata al contesto della visibilità globale (si pensi ai siti sui e dei molisani emigrati, al sito di Ellis Island, alla world music e alla sua disponibilità sul web), un movimento di rivendicazione da parte delle nuove generazioni di ciò che a quelle precedenti appariva come uno stigma di arretratezza e di miseria, o anche solo di isolata ribellione contro lo stato⁴⁸ per ragioni di "sangue e di terra". Per le nuove generazioni l'identità è una risorsa nuova, anche un nuovo consumo culturale, che può essere critico o non esserlo, ma che viene investito in processi di valorizzazione che riguardano il mondo della comunicazione, dell'arte, della musica, della letteratura. È il processo che fa diventare alcuni cibi poveri oggetto emblematico di nuove cucine regionali: rivendicando la creatività degli antenati ma riconiugandola in un tempo senza fame e povertà,

⁴⁴ In *Raccolta 23 degli Archivi di Etnomusicologia*, cit.

⁴⁵ Arjun Appadurai, *Modernity at large. Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, 1996, trad. it., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001.

⁴⁶ Ulf Hannerz, *Transnational Connections: Culture, People, Places*, Routledge, London, 1996, trad. it. *La diversità culturale*, Bologna, Il Mulino, 2001.

⁴⁷ Frantz Fanon, *Peau noire, masques blancs Editions du seuil*, Paris 1952, trad. it. *Pelle nera maschere bianche*, Marco Tropea Editore, Milano 1996.

⁴⁸ Si può ricordare la nota che Gramsci scrisse a proposito dei nessi di ribellione antinazionale che nel primo Novecento caratterizzarono proprio Sardegna e Molise, accomunati dal movimento di contadini, pastori, reduci e combattenti del Partito sardo-molisano d'Azione.

di diete e di ristorazione diffusa, e nell'ambito di un movimento gastronomico internazionale (quello della nuovelle cuisine francese), che propone il piatto regionale in un paradossale rovesciamento dell'originale: piatti grandi e costruiti esteticamente, porzioni piccole. Di questa natura tuttavia sono i fenomeni di costruzione di futuro a partire da tracce e fonti del passato.

Alberto M. Cirese ripubblicando «La Lapa», l'opera poetica del padre, la sua riflessione di bilancio sull'identità molisana, le sue fonti e le sue foto delle ricerche degli anni cinquanta, non aveva certo in mente di contribuire al rafforzamento dell'identità molisana. Il suo ritorno al Molise era avvenuto intorno ai 70 anni come un momento riflessivo, come bisogno di riconoscere il padre e la sua opera, ma era venuto iscrivendosi in una nuova temperie della valorizzazione delle culture locali, finendo per confluire in una costruzione culturale nuova dell'identità molisana nella quale il contributo poetico del padre e quello documentario e critico del figlio hanno ancora un forte valore di riferimento.

In questo processo di ritorno al padre Cirese figlio mise in discussione anche i temi centrali della sua coeva ricerca intellettuale e scientifica, impegnata soprattutto sui processi di astrazione che fondano una antropologia delle invarianze (o forse produsse uno scarto, l'apertura di uno spazio parallelo, nel suo stile analitico), e si inoltrò in una prospettiva che potremmo dire ermeneutica di analisi dell'esperienza familiare di rapporto con il Molise, facendo ricorso a risorse culturali della sua formazione profonda e della temperie degli anni cinquanta e sessanta. È difficile trovare nei testi di A.M. Cirese scritture così fortemente affettive come quelle legate al Molise e al padre, che pur mantengono sempre la distanza dall'abbandono alla soggettività, e usano i due nodi della discorsività illuministica: “ragione e sentimento”.

Per completezza dobbiamo ricordare anche la ripubblicazione nel 2007 del volume di Eugenio Cirese, *Gente buona*, edito negli anni venti nel quadro della didattica regionale per le scuole elementari, con uno scritto del figlio⁴⁹. Un testo che ha una particolare importanza nella valorizzazione dell'opera paterna che Alberto condusse con determinazione lungo gli anni novanta del Novecento e i primi del 2000 perché, scritto nell'ambito della riforma fascista della scuola e della fase iniziale e regionalista di essa, il libro aveva consentito a qualche studioso di collocare il lavoro di Eugenio Cirese in ambiti culturali riferibili al fascismo medesimo⁵⁰.

⁴⁹ Alberto M. Cirese, *Gente buona: note di memoria* in Eugenio Cirese, *Gente buona*, ristampa anastatica, Biblioteca Provinciale “P. Albino”, Campobasso, 2007, pp. IX-XVI.

⁵⁰ Alberto affidò a me la scrittura di un commento che a mio avviso resta parte di un dibattito sul fascismo, la cultura, la società civile, aperto da Stefano Cavazza con il libro *Piccole patrie*, Il Mulino, Bologna 1997. Pur con alcune modifiche nella seconda edizione (2003), e con il merito rilevante di essere uscito dall'ideologia antifascista che condannava a priori e avere lavorato su documenti di prima mano, il testo di Cavazza ha per certi aspetti favorito una “fascistiz-

4. *Sentire una patria*

Nel web, dentro il sito che Alberto Mario Cirese realizzò per proprio conto (www.amcirese.it), e che ancora è consultabile anche grazie all'impegno dei nipoti, si può trovare anche un testo inedito, un esercizio che Alberto Mario fece con lo strumento power point a più di 80 anni, intitolato Castropignano e la famiglia Cirese, con una genealogia, delle immagini fotografiche, dei documenti anagrafici. Forse il più netto testo di appartenenza di Alberto Mario Cirese, appartenenza alla storia di famiglia, come storia degli antenati, storia sua non solo del padre.

Dai 66 agli 86 anni, nella vita e negli studi e scritti di A.M. Cirese il Molise torna con forza e con un linguaggio nuovo. Il suo scritto sull'identità nel 1987 ha da subito caratterizzato il suo Molise come molto lontano dai modi di appartenenza ottocenteschi legati al sangue e alla terra. Un Molise che è patria con altre patrie, che è nel luogo ma anche nel mondo, diverso dal Sud di cui pure è parte, il Molise come "una patria interiore":

L'immagine che me ne derivava (o, se volete, la patria culturale che mi venivo configurando) scavalcava dunque cosmopolitismo e campanilismo; era piuttosto l'idea, o l'ideale, di una operosità che avesse il cuore nel luogo e il cervello nel mondo: o anche, e l'immagine è speculare, il cervello nel luogo e il cuore nel mondo. Sta in ciò l'identità molisana? Non oserei affermarlo. Forse è troppo, forse è troppo poco, e forse il tutto deve collocarsi altrove. Ma l'identità non è un fascio di dati oggettivi; è piuttosto una scelta che soggettivamente si compie. È il riconoscersi in ... un qualche cosa che talora è solo una parte di ciò che effettivamente si è.

L'identità è il trasformare un dato in un valore. L'identità non è ciò che si è; l'identità è l'immagine di sé che ciascuno dà a se stesso. Non so dunque se quei tratti siano l'identità dei Molise; so che sento il Molise come patria perché credo che abbia quei tratti.

Dunque una poetica dell'identità "debole":

Umanità intensa nel sentire e sobria nell'esprimersi. È forse questo il motivo centrale che accomuna tutte le proposte di identità molisana che sono venute citando. Ed è lì che si trova, io credo, la chiave per capire come si possa avere pluralità di patrie senza tradimento, e come il rivendicare il diritto alle fisionomie locali non porti di per sé alla chiusura localistica⁵¹.

zazione" dell'interpretazione del fascismo, in particolare nel riconoscere in questo ambito il complesso quadro del folklore, dell'etnografia, degli studi popolaristici. In un certo senso annullando lo spazio della società civile che, per altri aspetti pure viene riconosciuto alla società di quel tempo, cosa più consona a uno sguardo antropologico che si collochi nell'alterità di un tempo altro e cerchi di leggerne la vita quotidiana e le articolazioni di essa.

⁵¹ A.M. Cirese, *Gente buona: note di memoria*, cit.

Nel riflettere sull'identità Cirese assume, come suo padre, come propria, la storia dell'intellettualità molisana, scrive nella tradizione di Igino Petrone, di Errico Presutti, ma nell'orizzonte del riconoscimento che un tratto molisano è nell'attenzione

[...] prestata dagli intellettuali locali al mondo popolare tradizionale, in quel processo di circolazione tra vertici e base, tra studiosi e contadinanze, o tra galantuomini e cafoni o massari in che quasi ovunque sta il fondamento delle immagini che si recepiscono o si creano o si interiorizzano.

Ebbene, in questo settore mi parve anzitutto che fosse tratto significativo e caratterizzante della fisionomia culturale molisana la sua partecipazione diretta ai momenti diciamo così più austeri della cultura nazionale ed europea: si all'Illuminismo ed alle sue immediate propaggini post-illuministiche, con Galanti o Longano o Pepe, e no (o mi pare) al romanticismo; si alla severità filologica dell'età positivista, con Melillo e Pittarelli che sono della stessa stoffa di un Francesco D'Ovidio o di un Nicola Scarano, e soprattutto con quello straordinario ingegno che fu Luigi D'Amato che, poi medico insigne, diciottenne scriveva sulle stesse riviste su cui scriveva il poco più giovane Croce; e attorno al 1890 espresse riflessioni che forse Croce lesse, e che comunque disse in proprio, quasi con le stesse parole, più di vent'anni dopo⁵².

Ci sono dunque due intense fasi di lavoro antropologico di Alberto Mario Cirese sul Molise, la prima è quella dell'alleanza col padre nella rivista «La Lapa», negli anni cinquanta, l'altra che si apre nel 1987 con la riflessione sull'identità, e produce poi dagli anni novanta un moto intellettuale e affettivo di ritorno al padre, che è la chiave dell'ultima riflessione di A.M. Cirese sul Molise; non a caso il nodo centrale è la pubblicazione dell'opera poetica completa del padre in *Oggi domani ieri* nel 1997.

In breve. Lo sguardo più analitico di Cirese sul Molise coincide con «La Lapa» e con un progetto di studi prevalentemente documentari, senza nostalgia e senza un impegno di carattere teorico, critico, politico che viene investito maggiormente in altri testi. L'approccio all'identità del Molise è proposto in chiave “nazionale” con molta prudenza e critica verso approcci “etnici”. L'arealtà molisana è in qualche modo riconoscibile come prodotto storico-culturale. La storia degli intellettuali che parlano di questa provincia vede fermenti tardivi ma vivaci, ed evidenzia un genere non esclusivo del territorio ma qui assai rilevante che sono le “satire”. Tra colonie slave e albanesi e storia dello sguardo tardivo su di sé si produce un regionalismo “debole” basato su dati storico-ambientali e su consapevolezze culturali, cum grano philologiae, come quello che Cirese userà per descrivere la Sardegna di Deledda ed altri in *Intellettuali, folklore e istinto di classe*. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci (1976).

⁵² *Ibidem*.

Da un testo occasionale nel 1987, trent'anni dopo, il Molise torna negli scritti di Cirese in modo improvviso e assai denso alla fine di un ciclo. L'ultimo scritto sul Molise prima di allora vedeva un Cirese di 36 anni, ora ne ha 66, è già stato celebrato per il suo sessantacinquesimo compleanno dagli allievi, è un maestro riconosciuto e insegna a Roma. Proprio nel 1957 era diventato accademico e aveva cominciato a conoscere una nuova patria, la Sardegna, il ritorno al Molise è prossimo al periodo del pensionamento e della fine della carriera accademica.

Posture del ricordante. Poesia, antropologia e memoria

Il power point su Castropignano è il testo più vicino al rapporto che Alberto Mario Cirese ebbe col Molise vicino e oltre gli 80 anni. Il Molise come genealogia. Da un lato ancora genealogia intellettuale con i suoi pensatori severi e illuministi, gente di ragione e di identità prudente, quasi taciturna, ma interiore e tenace, dall'altro genealogia familiare, che attraverso il padre risaliva alle vicende di famiglia, alla nonna, al nonno misteriosamente e precocemente scomparso. Allo stemma di famiglia con le ciliegie del cognome. Soprattutto con i nessi visivi tra le poesie del padre e i luoghi della vita, per Alberto Mario luoghi dell'infanzia, delle vacanze, per suo padre luoghi della nostalgia, soprattutto nostalgia della madre.

Ho potuto accedere a questa memoria grazie a una missione che – forse intenzionalmente – Alberto Mario Cirese mi ha affidato. Testimoniare la propria storia molisana, trasmetterla a un'altra generazione anche degli studi. Alberto Mario Cirese è stato il mio Maestro, mi sono laureato a Cagliari con lui, l'ho seguito all'Università di Siena e poi sostituito all'Università di Roma, quando è andato in pensione. Proprio nel 1991, quando lavoravo anche alla Introduzione alla ristampa de «La Lapa». Penso che la mia propensione interpretativa, che su altri piani non accettava (quante volte mi ha accusato di essere un pensatore “debole” in un tempo che ha bisogno di pensiero forte) gli sia apparsa adeguata alla missione di testimone di una storia, alla quale negli ultimi anni aveva dato tanto del suo lavoro. La storia molisana dei Cirese, storia del padre e delle sue poesie, storia sua e dei suoi parenti, sempre più vicina quanto più il tempo lo muoveva ai ricordi e alla nostalgia. Forse ero un antropologo adatto a presentare in chiave antropologica la poesia del padre. E mi sono sentito adatto. La poesia di Eugenio Cirese mi ha aiutato a riconoscere la scrittura etnografica anche nella forma possibile della poesia. Per un po' di anni sono stato abitato dalle poesie di Oggi domani ieri. Le ho presentate a Roma, a Isernia, a Campobasso, e nel 2005 a Castropignano, in occasione dei 50 anni della morte di Eugenio. Nel power point è documentato l'invito. Sono stato con lui a Castropignano, a Fossalto, a Campobasso, a Isernia, ho conosciuto amici, parenti, in particolare i cugini, e tra questi Luigi Cirese, sono stato condotto davanti alla tomba di Eugenio Cirese dove sta scritto: “Eugenio Cirese, poeta del Molise”. Un viaggio iniziatico, che il power

point ricostruisce. E che ha fatto entrare Eugenio Cirese nella mia scrittura e le immagini dell'infanzia del mio Maestro nella mia memoria.

Sia consentito il rinvio ai miei scritti più "pieni" di Eugenio Cirese assunto sia autonomamente come poeta "etnografo", sia per alcuni temi antropologici di alcune sue poesie (le generazioni, le fondazioni, la morte, la madre)⁵³: Penne di petto, incipit di un verso di Eugenio Cirese è, insieme a *Le arti locali*, il luogo della mia adozione di Eugenio Cirese nel quadro dei poeti antropologi, che usano la poesia per costruire immagini delle forme di vita, passate, future, possibili.

5. *Gente buona*

Voglio soffermarmi sul libro: *Gente Buona*. Credo che Alberto Cirese volesse, con questo suo ultimo impegno di valorizzazione dell'opera paterna, del 1925, sottrarre *Gente buona* alla immagine di un testo appartenente alla cultura fascista, sia pure a quella del primo regionalismo della riforma delle scuole elementari, di ispirazione gentiliana. E credo che volesse che fossi io, che non ho conosciuto suo padre, e non ho mai avuto con lui alcun rapporto, a dimostrarlo, in virtù di una mia "terzietà".

Devo dire che avrei avuto bisogno di più forti documentazioni storiografiche per un'opera più chiara di contestualizzazione di *Gente buona*, e devo anche aggiungere che quando scrissi quella presentazione ero stato conquistato dall'opera poetica di Eugenio, e quindi avevo perso imparzialità. Ma il mio approccio cercò di essere per quanto possibile antropologico, fin dal titolo *Storia di un altro mondo*. Il presupposto che ha guidato la mia lettura è stato quello di considerare la società fascista come un regime di temporalità altro, nel quale varie fonti mostrano la presenza di spazi della società civile non fascistizzati. Fa parte del dibattito anche sul secondo dopoguerra⁵⁴ e sui caratteri della politica italiana cer-

⁵³ Nota introduttiva, in E. e A.M. Cirese, *La Lapa. Argomenti di storia e letteratura popolare 1953-55*, Marinelli, Isernia 1991, pp. 9-15; *La postura del ricordante. Memorie, generazioni, storie della vita e un antropologo che si racconta*, «L'ospite ingrato», Annuario del Centro Studi Franco Fortini, 2000, pp. 65-96; *Le arti locali del cantare e del poetare contadino: i canti popolari alla prova del postmoderno*, in Mirella Branca, Pietro Clemente (a cura di), *Poesia, tradizioni, identità, dialetti nell'Italia postbellica*, Le Lettere, Firenze 2000, pp. 33-68; *Penne di petto: antropologia, poesia, generazioni*, «Il gallo silvestre», 2000', 13, pp. 117-135; *Noi "piccirilli" e l'infanzia dei musei viennesi*, in Sandra Puccini (a cura di), *Beni culturali e musei demoetnoantropologici*. Giornata di studi, Viterbo e Canepina, 9 maggio 1997, Roma, Cisu, Roma 2001 pp. 103-129; *Scolari e contadini nel Molise degli anni Venti. Storia di un altro mondo* in E. Cirese, *Gente buona*, cit.

⁵⁴ Mi riferisco ora a Leonardo Paggi, *Il popolo dei morti. La Repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, Bologna, Il Mulino, 2009 che rilegge i rapporti tra avanguardie consapevoli e grandi masse stravolte dalla guerra. Nel dopoguerra il dibattito sui giovani fascisti diventati l'ossatura della intellettualità di sinistra fu molto ampio, alla figura de *Il voltagabbana* (Milano, Il Saggiatore, 1963) Davide Lajolo ha dedicato un racconto autobiografico.

care di capire come la società italiana, salvo la burocrazia e gli apparati, si defascistizzò così impetuosamente. Credo che valga la pena di fare l'ipotesi che nonostante il Pnf, la dittatura, la mancanza di canali diversi per il formarsi dell'opinione pubblica fino all'Ovra, la società italiana sia rimasta tenacemente e capillarmente estranea anche se non necessariamente ostile al fascismo. Anche nelle storie di vita, nei diari di fascisti che mi capita di leggere nel quadro dell'Archivio Nazionale Diaristico di Pieve Santo Stefano, colgo una vera difficoltà a vedere la società fascista come rappresentata dalla persecuzione dei militanti socialisti, dalla violenza delle squadracce. Nel tempo essa raccoglie continuità assai forti della società precedente, apre anfratti ad usi diversi dello spazio della vita quotidiana, e la stessa adesione formale al fascismo talora nasconde prove di vita, fermenti esprimenti mutevoli, già noti nella discussione sull'intelligenza passata, dall'essere fascista ad essere guida dell'antifascismo e della resistenza. Alberto Cirese era molto critico verso i giudizi sommari che sul fascismo aveva dato la mia generazione, ci provocava difendendo Gentile e i suoi illustri allievi, tra i quali Pagliaro maestro fascista di tanta intellettualità antifascista. Ci richiama sui confini, le cesure, le grossolanità del senso comune.

Vedere il mondo di Gente buona come alterità era doppiamente necessario, da un lato c'era l'alterità del mondo descritto da Cirese, un mondo scomparso basato sulla vita di contadini e pastori, letta spesso con grande sensibilità ma pur sempre dall'esterno rispetto a quel cetto più basso, e c'era il mondo in cui Cirese aveva scritto a 41 anni in quello che sarebbe stato il terzo anno di un'era fascista che però fu decisa nel 1927 in modo retroattivo, e quindi dentro un fascismo ancora in corso di costruzione, con alle spalle l'Italia della modernizzazione appena uscita dalla guerra. Gente buona inoltre, con lo sguardo rivolto al Risorgimento, è anche il luogo di riconnessione tra storia patria, storia regionale, e cultura popolare:

Nel caso di Cirese al centro di questa identità sta la vita quotidiana il cui ciclo di vita, di morte, di stagioni e di lavoro, di affetti valori e orizzonte morale, e di paesaggio naturale e culturale costituisce il mondo della "gente buona", questo orizzonte viene condiviso anche attraverso la lingua, la parlata, il dialetto, il senso del ciclo dell'anno e della vita che traversano e ripetono le generazioni. In forte anticipata sintonia con quella "poetica della vita quotidiana" che caratterizzerà la poesia più matura di Cirese, è come se qui cercasse in una prosa poetica didattica di sgrossare una prima poetica della vita comune⁵⁵:

*Chest'è la terra de la bona genta
che penza e parla senza furbaria
vò bene a la famiglia e lè cuntenta,
veste all'antica, tira a la fatia*⁵⁶.

⁵⁵ Pietro Clemente, *Scolari e contadini nel Molise ...*, cit., p. XIII.

⁵⁶ Ivi, p. XVII.

La cultura di riferimento è quella meridionalista non quella fascista, e l'egemonia di riferimento è forse quella di cui parlava Gramsci nelle note su La questione meridionale con riferimento a Croce.

Qui avevo un compito, far capire che il padre e il fascismo erano estrinseci, che la vita quotidiana di quel tempo era difficile da capire per le generazioni successive, e che spesso la cultura familiare, il familismo, ed anche il buon senso del vivere quotidiano, avevano in Italia prodotto una resistenza reale e poco visibile a un fascismo formalmente trionfante. A Castropignano Alberto mi raccontò dello zio federale, e del vissuto del fascismo dal suo interno, come condizione di un altro mondo, difficile da comprendere dagli anni settanta e dall'antifascismo delle generazioni come la mia e quella successiva. Così ho scritto: «so che il passato non è mai lì a confermare le nostre ipotesi di quieta semplificazione [...] il passato è imprevedibile»⁵⁷. La vita di Eugenio Cirese fu traversata da storie diverse che egli riuscì a connettere nell'unità di una biografia, in un tragitto di lavoro, di affetti, di dedizione a forti ideali, tra questi il valore delle culture popolari e dei dialetti. Vedere il sussidiario anche come un momento della sua vita, di quarantenne meridionalista che si trova a vivere dentro il fascismo, ci aiuta a ricollocarlo nel suo tempo e a metterci in una prospettiva problematica noi stessi⁵⁸.

Niente

I suoi ultimi anni, sulla scia del lavoro fatto sulle poesie paterne, Alberto Mario li ha passati in un forte rapporto con la memoria del padre. Ne ricordava a memoria le poesie, e le diceva in modo molto espressivo, con una voce profonda scabra vicina a quella del padre, nelle pochissime registrazioni che ho udito di essa (due).

Niente e Repute erano quelle che amava raccontare. La seconda, poesia scritta per la morte della madre è diventata per me anche una forma familiare di comunicazione del cordoglio, l'ho inviata ad amici, a studenti, a chi si trovasse nella dolorosa condizione che ha dato vita alla poesia e al pianto funebre che esprime: «Scié morta, mamma / nen songhe chiù figlie (sei morta mamma / non sono più figlio)». Nelle conversazioni mi ha raccontato di suo nonno Luigi, galantuomo e possidente che morì in circostanze non chiaramente accertate, che fecero pensare a un possibile suicidio per la crisi dei suoi beni, legata anche ai processi migratori che gli toglievano le braccia da lavoro. Un argomento restato nel segreto e nella leggenda. Nel power point Alberto Mario riproduce l'atto di morte che non fa cenno a cause di alcun

⁵⁷ Pietro Clemente, *Il passato è imprevedibile* in *Primapersona*, 1999, 2, pp. 22-24.

⁵⁸ P. Clemente, *Scolari ...*, cit., p. XXXVII.

tipo. Ma mi raccontò che probabilmente si era ucciso con il fucile e che per ragioni di scandalo pubblico la cosa non fu attestata formalmente. Fu questa probabilmente la ragione del trasferimento da Fossalto a Castropignano della famiglia, e quindi di una nuova fondazione familiare che aveva nella madre, nell'orto che curava, nei riti della crescita dei figli un nuovo asse di memoria. Così che Castropignano divenne il focolare dei Cirese.

Nella casa di Castropignano è il centro delle mie memorie. Mi pare che Mamma, Nicolino, Emilia siano lì a continuare a raccontare la melanconica favola della vita, e che io debba addormentarmi, sentendolo *chillu cunte senza tiempe, sott'a ru chiuschette* (quel racconto senza tempo, sotto il chioschetto)⁵⁹.

Nella casa di Castropignano Alberto mi ha mostrato l'angolo di uno stipite dove ancora erano segnate le altezze della crescita di tutti i ragazzi della famiglia. Quella casa fotografata nel 2005 da Marco Magni⁶⁰ è una sorta di scrigno di emblema di come Alberto Cirese visse l'identità molisana e insieme quella paterna.

Nelle sue riflessioni Alberto Cirese criticava la storiografia schierata con i contadini per non avere dato rilievo alla decadenza della classe di mezzo dei "galantuomini" piegati dalla mancanza di braccia determinata dall'emigrazione. Una sorta di riconoscimento anche profondo dell'identità intellettuale come legata alla parte più consapevole di un ceto che ha avuto cattiva lettura nella storia sociale.

Ricapitolava la questione della terra, la diga sul Fucino, le greggi, i tratturi, i contadini attraversati dalle poesie di suo padre⁶¹, insieme ai luoghi del mondo di sua nonna rivistati con nostalgia e dolore: l'orto, il chioschetto. Come ha scritto in una sua poesia: "i mestri rituali della vita".

Un nesso questo tra poeti che merita una citazione integrale che sembra riguardare il senso della poesia e dell'identità intensa come patria culturale, come mondo delle memorie da trasmettere:

⁵⁹ Sempre nel power point, con l'indicazione: Messaggio registrato su nastro nel luglio 1954.

⁶⁰ Chiesi a Marco Magni e a un suo collega dello studio di architettura "Magni e Guicciardini" di Poggibonsi, assai impegnato nella realizzazione di musei anche antropologici, di seguirmi in un viaggio di memoria legato alla presentazione del libro di poesie di Eugenio. Nell'occasione la casa fu anche brevemente ripopolata di cugini e nipoti. Per i nessi che ho sentito con quel mondo e la volontà di Alberto Cirese che non fosse dimenticato ho voluto mettere nella copertina di una mia recente raccolta di saggi sulle storie di vita (P. Clemente, *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita*, Pacini, Pisa, 2013) una foto in cui a Castropignano il Maestro mi parla della sua infanzia.

⁶¹ A un percorso, transitato da un contadino, Zi Minghe, di una poesia di Eugenio Cirese il Comune di Castropignano ha voluto intitolare una via col nome del poeta: Via Eugenio Cirese, poeta del Molise.

Parca-Villaggio

*A lungo si parlò di te attorno ai fuochi
Dopo le devozioni della sera
In queste case grige ove impassibile
Il tempo porta e scaccia volti d'uomini.*

*Dopo il discorso cadde su altri ed i suoi averi,
furono matrimoni, morti, nascite,
il mesto rituale della vita.
Qualcuno, forestiero, passò di qui e scomparve.*

*Io vecchia donna in questa vecchia casa,
cucio il passato col presente, intesso
La tua infanzia con quella di tuo figlio
Che traversa la piazza con le rondini.*

(Mario Luzi)⁶².

Forse Rosina, la nonna di Alberto Cirese era la vecchia donna che, nella vecchia casa, cuciva il passato col presente, intesseva infanzie. Così ho scritto in un mio saggio, forse più autobiografico e narrativo, che antropologico, riflettendo sulla figura della madre:

È quindi nel ricordo come rivalsa alla dissipazione delle vite, e delle generazioni che fisicamente si perdono e solo narrativamente si riaffermano. E la madre invita ad avere vicini gli antenati nel mondo della vita. Ritorno degli antenati nelle nostre storie di guerra con i padri e di nostalgia dell'amore inesperto alle nostre madri.

Sono le generazioni la forza e il modello del tempo, del ricordo, del racconto. Nella poesia di Eugenio Cirese, poeta in molisano di valore ormai riconosciuto, la vicinanza delle lingue locali con i mondi primari della vita si esprime in alcuni testi assai significativi, sulla madre, sulle generazioni:

Repuote

Com'era doce lla parola/ quande me la decive: iessa sola/ bastava a farme areturnà guaglione: / – Figlie miè, figlie. – / Scié morta, mamma / nen songe chiù figlie ...

[Com'era dolce quella parola/quando mela dicevi: essa sola bastava a farmi ritornare bambino: / – figlio mio, figlio. – / Sei morta, mamma/ non sono più figlio].

⁶² Mario Luzi, *Parca Villaggio* (1951), poi nella raccolta *Il gusto della vita*, Milano, Garzanti 1960.

Un testo, qui appena accennato, in cui si coglie la potenza di una relazione interrotta, l'essere orfani, anche da adulti, nel cessare di vivere la condizione di "essere figli" («nen songhe chiù figlie»).

L'uorte

... *Chi vè? Chi vè?/ Zurréia ru canciélla arruzzenite. / Com'a na prucesione / ze sente, ma nen passa. / Na ventata z'abbassa: / nu suspire de fronde. / Pe l'aria lu respire / de le generazione.*

[... *Chi viene? Chi viene?/ Cigola il cancello arrugginito./ Come una processione/ si sente ma non passa./ Una ventata s'abbassa;/ un sospiro di fronde./ Per l'aria il respiro / delle generazioni*)]⁶³.

Un padre, una regione culturale

«Se penso agli inizi del mio itinerario culturale, dico: mio padre, il Musée de l'Homme di Parigi e i contadini socialisti della Piana di Rieti»⁶⁴.

Difficile dimenticare che quando lo abbiamo festeggiato per il novantesimo compleanno Alberto Cirese era in ospedale per una frattura del femore, di lì a pochi mesi sarebbe morto. Era il 2011. Non sentiva bene da tempo e la confusione che facevamo intorno a lui gli era gradita in generale, vedeva vecchi allievi e giovani, vedeva i familiari, la moglie, il figlio, i nipoti, gli avevamo portato in omaggio il libro *Scritti* e altri lavori di Alberto Mario Cirese⁶⁵ che era un regalo di compleanno e aveva fatto nascere una rete di sottoscrittori che resta⁶⁶. Mi prese da parte sottraendomi alla con fusione, era in carrozzella, e mi fece abbassare ad ascoltare la sua voce profonda ma indebolita dallo stato di salute, e mi recitò all'orecchio:

*Ottant'anne so tante a fa la conta
e tante pe sufferirle
ma quande z'arraconta
e sò passate,
iè come fusse state nu salustre;
na lampa e puó lu scure.
Lu decive tu pure:
– Eh, la vita che iè?*

⁶³ E. Cirese, *Oggi domani ieri*, cit., Cfr. P. Clemente, *La postura del ricordante*, cit., ora disponibile in Id., *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita*, Pacini, Pisa 2013.

⁶⁴ *Des paysans de Rieti à l'ordinateur. Où en est la démologie?*, «Ethnologie française», XXV, 3, 1994, pp. 484-496. [intervista a cura di Françoise Loux e Cristina Papa], poi in Id., *Tra cosmo e campanile. Ragioni etiche e identità locali*, cit.

⁶⁵ Firenze, Olschki, 2011 a cura di Eugenio testà, con interventi di G. Angioni, P. Clemente, P.G. Solinas.

⁶⁶ Una sorta di associazione informale AMC-net che ha lo scopo di ricordare e studiare l'opera del Maestro.

*Ciuciù ciuciù ciuciù,
vuvu vuvù.
E può?
Na iapèrta de vocca e iè finite.*

I passi sulla vita e la morte della poesia Repute di suo padre. Una sorta di iscrizione della propria morte sentita vicina nella poesia paterna, una iscrizione anche nella lingua paterna, in un'appartenenza simbolica insieme a suo padre alla sua genealogia e storia molisana, che aveva dato senso e memoria alla storia migratoria della famiglia. Un nodo insieme di laicità, di riconoscimento della naturalità della morte, della velocità e della profonda nostalgia che è nel ciclo di vita e di morte. E insieme a questo il brano di una poesia straordinaria per come descrive l'essere orfani: non essere più figli. La fondazione della vita nel materno.

Così Alberto Cirese ha ricostruito la biografia del padre ai suoi inizi:

Eugenio Cirese nacque a Fossalto (Campobasso) il 21 febbraio 1884 da Luigi e da Rosolina Bagnoli, del ceto allora detto dei "galantuomini" (la più antica notizia del casato paterno risale al 1652) e di condizione inizialmente agiata ma poi travolta, con drammatiche conseguenze, dalla trasformazione economica che si accompagnò al fenomeno dell'emigrazione. Fu il quarto di sei figli: Saverio (di cui manca ogni notizia: si dice sia stato sacerdote poi fattosi anarchico, emigrato e scomparso), Rocco (che divenne ufficiale di carriera), Teresa (che morì bambina) e, più giovani, Emilia e Nicola, donna di casa l'una e impiegato comunale l'altro. [...] Cominciò ad insegnare nel 1904 ad Agnone presso il Collegio Vittorino da Feltre; nel 1905 passò a Civitacampomariano e nel 1908 a Castropignano, dove la famiglia si trasferì nel 1910, due anni dopo la tragica morte del padre Luigi (*Na matina nen me chiamatte. / Ze ne iette sule / e nen turnatte. Alleggerirme*) [...] ⁶⁷.

*Alleggerirme*⁶⁸ è una straordinaria poesia, insieme affresco di storia familiare e riflessione dolorosa di un figlio che resta senza padre. Della sua infanzia, dei ricordi e dei racconti al focolare, finiti nella tragedia. È anche un assemblaggio di brani poetici che descrivono il mondo contadino, la famiglia dei galantuomini che ha il padre Luigi come perno attivo, e soprattutto racconta come l'emigrazione in America togliendo braccia al lavoro rurale produsse il terremoto nelle famiglie possidenti, molte delle quali fallirono, mentre alcuni migranti ritornati ne compravano le terre.

È la poesia chiave del passaggio di ceto sociale di Eugenio Cirese, ma anche la poesia del suo diventare a 24 anni il capofamiglia. In quei versi c'è il trauma del passaggio da Fossalto (luogo della storia familiare e della tragica

⁶⁷ A.M. Cirese, *Notizia biografica*, in E. Cirese, *Oggi domani ieri ...*, cit., p. 429

⁶⁸ Ivi, p. 187.

morte del nonno di Alberto) a Castropignano che diventerà così la casa di riferimento, il luogo della madre e degli affetti familiari. È una poesia inedita. Si coglie nei suoi versi un senso di passaggio epocale e insieme di tragedia annunciata. Così resta la casa di Fossalto:

*Può chella casa
Senza chiù voce de prima matina
Senza cascione e vutte e puorche accise,
senza surrise di chill'ucchie nire,
senza chiù cunte sotto a ciminiera.*

Poi quella casa / senza più voci di prima mattina, / senza cassoni e botti e porco ucciso, / senza sorriso di quegli occhi neri, / senza più favole sotto al camino⁶⁹.

Il fatto che il testo sia rimasto inedito fino al 1997 dà una idea di come il lavoro di Alberto sul padre sia stato la “costruzione di una tradizione”, un lavoro fatto per restituire un’opera rimasta ai margini alle nuove generazioni e alla terra (patria culturale) di riferimento di una genealogia e di un gran lavoro poetico.

Cosa vuol dire per Cirese figlio “mio padre” come prima fra le ragioni della sua missione di antropologo? Non è un riferimento biologico quello che viene fatto, anzi, nel rivalutare il suo mondo genealogico, è alla sua vita culturale nel tempo che Alberto guarda. Il padre è la cultura di riferimento in cui Alberto è cresciuto.

Si può dire che ricordando il padre Alberto Mario Cirese abbia anche realizzato la costruzione culturale di un Molise-patria, luogo del padre e della madre del padre, ma insieme luogo delle memorie della terra, del chioschetto e dell’orto, delle piccole storie della vita. Una identità che può apparire debole o fragile, perché opposta a quelle delle radici o del sangue, ma tenace come le tradizioni che si continuano a scegliere, le genealogie che si costruiscono per il presente.

Nel voler valorizzare insieme alla storia dei suoi avi il ruolo dei galantuomini nella storia di un territorio, Alberto Mario Cirese ci ha anche restituito la ricchezza di sentimenti che il mondo dei galantuomini, perdendosi storicamente ed entrando a configurare il nuovo ceto medio colto, ha donato ai territori e alle storie comuni: i sentimenti vitali legati alla famiglia e alla memoria essendo divenuti pubblici e collettivi proprio per il diventare pubblico di un tipo di “sensibilità”. Tutto questo avviene in un modo che abbiamo voluto indicare nel titolo di questo testo: “Intenso nel sentire ma sobrio

⁶⁹ Ivi, p. 195.

nell'esprimersi". Quel modo che Alberto attribuisce al Molise in cui si riconosce, ma che è anche di suo padre e suo⁷⁰.

In questo senso ha ragione Alberto Cirese a rivoltare il nodo identitario:

identità non è un fascio di dati oggettivi; è piuttosto una scelta che soggettivamente si compie. È il riconoscersi in un qualche cosa che talora è solo una parte di ciò che effettivamente si è.

L'identità è il trasformare un dato in un valore. L'identità non è ciò che si è; l'identità è l'immagine di sé che ciascuno dà a se stesso. Non so dunque se quei tratti siano l'identità dei Molise; so che sento il Molise come patria perché credo che abbia quei tratti.

6. *Infine*

Il legame tra il Molise e i Cirese (Eugenio e Alberto Mario) rappresenta una tappa importante nella definizione e costruzione di una identità molisana contemporanea. Il Molise come terra di emigrazione e di ispirazione poetica, di impegno civile e politico, di "militanza" nel mondo della scuola e allo stesso tempo terreno di ricerca filologica e approfondita negli archivi storici e sul "campo" con le nuove tecnologie di registrazione audio. Di intellettualità illuministica e di parsimonia del dire.

Un rapporto intenso che si apre negli anni dieci-venti del Novecento con la poesia in dialetto molisano di Eugenio e prosegue con le ricerche sul canto popolare avviate dal poeta e proseguite nel dopoguerra dal figlio, studioso di tradizioni popolari e fondatore dell'antropologia culturale in Italia.

Un punto di vista originale e creativo, un sodalizio familiare che ha le sue radici nel mondo dei "galantuomini" dei paesi del Molise centrale che vivono la disgregazione del loro mondo sotto la spinta impetuosa dell'emigrazione contadina oltreoceano nei primi decenni del Novecento. Al contesto socio-economico familiare si associa un impegno laico e liberal-democratico nel mondo della scuola avviato da Eugenio e proseguito in ambito nazionale dal figlio, esponente nazionale del Partito socialista.

Il nesso poesia dialettale-ricerca sul campo nasce da una peculiare postura del poeta Eugenio – ammirato e studiato da Pier Paolo Pasolini – che vive la poesia dialettale come partecipazione alla democrazia e come dialogo con il vicino "altro": le classi subalterne e il mondo contadino.

⁷⁰ Nel dibattito su una nuova fisionomia delle Regioni italiane (vedi almeno nel sito della Società Geografica Italiana: *Il riordino territoriale dello Stato. Riflessioni e proposte della Geografia Italiana*, 2013), il Molise potrà anche mutare il suo territorio, ma quel territorio della storia e della esperienza umana elaborato in poetica e in memoria, certo non ha confini territoriali.

Negli studi sul Molise di Alberto Cirese troviamo questa piccola regione al centro di un momento di fondazione degli studi antropologici e una tensione etica e identitaria che Cirese condensa nella visione della pluralità e della scelta delle “patrie culturali” e nella definizione dei caratteri identitari del Molise tratta dalla ricerca sui canti e dalla rilettura delle opere dell'Illuminismo e del Positivismo ottocentesco, un Molise “intenso nel sentire ma sobrio nell'esprimersi” che ha in modo quasi ciclico riscoperto l'opera dei due Cirese, soprattutto in ambito musicale, e vive oggi una nuova stagione ciresiana grazie all'edizione dei documenti sonori delle ricerche sul campo.

Quel Molise dei nuovi canti e del sentimento comune di identità, probabilmente nasce con la generazione dei nipoti di Eugenio Cirese, e matura dopo la sua rivalutazione fattane dal figlio col monumento opera omnia poetica del 1997. È cosa recente, e per questo non sospetta di romanticismo, di essenzialismo; una identità debole, ci direbbe Alberto Mario Cirese, ha più possibilità di dialogare con altre e di dare ricchezza al modo che ciascuno ha di sentirsi appartenente a mondi e forme della vita.